



David Herbert Richards Lawrence (1885-1930) è stato uno scrittore, poeta, drammaturgo, saggista e pittore inglese, ad oggi considerato come una delle figure più emblematiche del XX secolo. Nel suo libro *Etruscan places* del 1927, scritto negli ultimi anni della sua vita, Lawrence riflette sulla condizione mortale degli esseri umani enfatizzando la vitalità dell'universo etrusco e fornisce una descrizione lirica dei paesaggi e dei personaggi attraversati in Lazio e Maremma insieme al pittore Earl Brewster (1878–1957). A quell'epoca, l'arte etrusca era poco studiata in Inghilterra, e per il viaggio la guida di Lawrence è stata proprio *Cities and Cemeteries of Etruria* di G. Dennis. Non è casuale che in entrambi i testi è possibile riscontrare l'intenzione di offrire al contempo una guida turistica e un'indagine storica, dati i riferimenti ai siti archeologici e allo stato corrente di ogni luogo attraversato. La minuziosa ricostruzione non manca inoltre di una critica alla decontestualizzazione dei reperti etruschi nei musei dei "grandi centri".

D. H. Lawrence

LUOGHI ETRUSCHI

VULCI

L'antica Etruria consisteva in una Lega, o libera Confedera Religiosa di dodici città, ognuna delle quali abbracciava alcuni di campagna all'intorno, di modo che possiamo dire fossero dodici stati, dodici città-stato, la famosa *dodecapolis* del mondo antico, i latini *duodecim populi Etruriae*. Di queste dodici città-stato Tarquinia era ritenuta la più antica e la principale. Un'altra città è Caere, e non molto distante, verso il nord, Vulci.

Vulci è ora chiamata Volci, sebbene non vi siano tracce di città, ma soltanto tombe etrusche, miniera di tesori: la città etrusca andò in rovina al declinare dell'Impero romano, e o decadde a causa della malaria che venne a seminare la morte nella regione, oppure finì con l'essere distrutta, come dice il Ducati, dai Saraceni. Comunque ora non v'è più vita.

Interrogai il giovane tedesco intorno alle località etrusche lungo la costa: Volci, Vetulonia, Populonia. La sua risposta fu sempre la stessa: «Nulla! Nulla! Non c'è più nulla!».

Tuttavia decidemmo di visitare Volci. Essa si trova a circa venti chilometri soltanto a nord di Tarquinia. Prendemmo il treno solo sino alla prossima stazione, a Montalto di Castro, poi fummo trasportati rumorosamente su sino alla cittadina sul colle, non molto distante nell'interno. La mattina non era ancora inoltrata, ed era sabato. Ma la città, o villaggio, sul colle era del tutto calma e mezzo morta. Discendemmo dall'autobus in una specie di piazzetta che sembra dissolversi nel nulla: la città non aveva un centro in cui fervesse un poco di vita. Ma c'era un bar, vi entrammo e chiedemmo un caffè e dove avremmo potuto trovare un mezzo di trasporto per Volci.

L'uomo del caffè era giallo e pigro, con l'indolente sorriso dei contadini. Sembrava del tutto privo di energia e ci guardava con occhi letargici. Probabilmente aveva la malaria, sebbene in quel momento la febbre non lo affliggesse. Ma essa gli aveva corroso la vita.

Ci domandò se desideravamo recarci al Ponte. Dissi di sì: al Ponte dell'Abbadia, perché sapevo che Volci era vicina al famoso e antico ponte del monastero. Gli chiesi se avremmo potuto trovare un calesse



che ci portasse fuori. Rispose che sarebbe stato difficile. Dissi allora che avremmo potuto andare a piedi: erano soltanto cinque miglia, otto chilometri.

Otto chilometri!» disse con lento, laconico tono malarico, guardandomi con un lampo di ironia negli occhi neri. Sono almeno dodici!»

«La guida dice otto!» insistetti con forza. Costoro vogliono sempre calcolare le distanze il doppio di quello che sono, se avete da noleggiare un veicolo. Ma egli mi guardò lentamente e scosse il capo. Dodici!» disse. «Allora ci occorre una vettura» dissi. «Comunque non troverete la strada» disse l'uomo. «Si può avere una vettura?» Egli non lo sapeva. Ce ne era una, ma era partita la mattina per andare in qualche posto e non sarebbe stata di ritorno sino alle due o alle tre del pomeriggio. La solita storia.

Io insistetti: non c'era un carro, un barroccino, un carretto? Egli scoteva lentamente il capo. Ma io continuavo a insistere, guardandolo fissamente, come se la vettura dovesse saltar fuori. Così alla fine egli uscì per vedere. Ritornò poco dopo scuotendo il capo. Poi ebbe un colloquio con sua moglie. Uscì di nuovo e rimase via dieci minuti.

Un piccolo fornaio impolverato, un omino pieno di energia, come sono spesso gli italiani di bassa statura, entrò e chiese da bere. Sedette un momento e bevve il suo bicchiere, guardandoci col viso infarinato. Poi si alzò e lasciò la bottega. Dopo un istante il barista ritornò e disse che forse c'era un carretto. Gli chiesi dove fosse. Disse che l'uomo stava arrivando.

Per andare sino al Ponte ci volevano, a quanto pareva, due ore, e sei ore perciò sarebbe durata la gita. Avremmo dovuto prendere con noi qualcosa da mangiare, perché là non c'era nulla. Una specie di giovane sparuto, dal viso affilato, comparve sulla soglia: anche lui la malaria! Avremmo potuto avere il carretto. «Per quanto?» «Settanta lire!» «Troppo!» dissi. Troppo davvero! Cinquanta o niente. Prendere o lasciare: cinquanta! Il giovane sulla soglia guardò nel vuoto. Il barista, sempre col suo debole sorrisetto sardonico, gli disse di andare a chiedere. Il giovane andò. Noi aspettammo. Tornò dicendo che andava bene. Fatto! «Quanto tempo?» «Subito!» Subito significa immediatamente, ma comunque è necessaria una definizione. «Dieci minuti?» dissi. «Forse venti!» disse il giovane. «Meglio dire venti!» disse il barista, che era realmente un onest'uomo e abbastanza simpatico col suo fare silenzioso.

Uscimmo per comprare qualcosa da mangiare e il barista venne con noi. Le botteghe del luogo erano veri e propri antri. Andammo dal fornaio. Fuori sostava un carro che veniva caricato di pane dal giovane e dal piccolo e vivace fornaio. Nella bottega comprammo un filone di pane, alcune fette di salsiccia e chiedemmo del formaggio. Non ce n'era formaggio, ma lo avrebbero procurato. Aspettammo un'infinità di tempo. Chiesi al barista che aspettava pieno di interesse accanto a me: «Non sarà pronto il carretto?» Egli si voltò e additò l'alta e caparbia giumenta fuori tra le stanghe del carretto del pane. «Quella è la cavalla che vi porterà. Quando il pane sarà a destinazione, l'attaccheranno al carretto e il giovane potrà partire.» Non restava che pazientare, perché la giumenta del fornaio e il giovane del fornaio erano la nostra sola speranza. Il formaggio alla fine arrivò. Vagammo fuori in cerca di arance. C'era una donna che ne vendeva su un banco basso a fianco della strada, ma a B., che si era fatto impaziente, non piacque il loro aspetto. Così attraversammo la strada ed entrammo in un piccolo antro di bottega dove



un'altra donna teneva delle arance. Erano piccole e B. le respinse con impaziente disprezzo. Ma la donna insistette che erano dolci, dolci come mele, e piene di sugo. Ne comprammo quattro, e io comprai anche un finocchio per insalata. La donna aveva ragione. Trovammo le arance squisite quando cominciammo a mangiarle, e avremmo desiderato averne una diecina.

Nel complesso penso che la gente a Montalto sia onesta e abbastanza simpatica, ma per la maggior parte indolente e taciturna. Deve essere in ogni caso la malaria.

Il barista s'informò se ci saremmo fermati la notte. Chiedemmo se c'era una locanda. Egli disse: «Oh, sì! Parecchie!» Chiesi dove ed egli additò la strada. «Ma» dissi «a che cosa vi servono qui tanti alberghi?» «Per i grossisti che vengono a comprare i prodotti agricoli» disse: «Montalto è il centro di una grande industria agricola, e molti grossisti vengono, molti!» Tuttavia mi ripromisi che, se fosse stato possibile; saremmo ripartiti la sera stessa. Non c'era nulla che ci trattenesse a Montalto.

Finalmente il carretto fu pronto: un comodo calessino a due ruote, attaccato piuttosto basso. Salimmo dietro la bruna, legnosa giumenta e il garzone del fornaio, che sicuramente non si era lavato il viso da qualche giorno, ci fece iniziare il viaggio. Egli era al parossismo della timidezza e inebetito.

Ci lasciammo subito alle spalle la città. La terra verde, con i quadrati di plumbei ulivi piantati a filari, declina giù verso la linea ferroviaria, che corre lungo la costa parallela all'antica Via Aurelia. Oltre la ferrovia è la piatta fascia costiera e la biancastra vacuità del margine marino. Dà una grande sensazione di nullità, il mare, laggiù.

La legnosa giumenta, magra e sottile, si protende in avanti e va di buon passo. Ma molto presto lasciamo la strada e prendiamo una larga pista di rossastra terra argillosa, tutta tracciata dai solchi delle ruote. In alcuni tratti il fango è ancora alto e l'acqua stagna nelle insondabili buche pantanose. Ma fortunatamente da una settimana non è piovuto, così che la strada è praticabile; la maggior parte dei solchi sono asciutti e la larga pista, larga come una strada deserta e sconfinata, non è difficile, imprime soltanto qualche scossa. Corriamo il rischio di sentirci svitare il collo per il procedere impetuoso dell'impaziente giumenta.

Il ragazzo sta vincendo la sua timidezza, la gita lo sta scaldando, si mostra franco ed esplicito. Gli dico: «È una bellezza la strada sia asciutta!». «Se fosse stato quindici giorni dice «non avreste potuto passare.» Ma nel tardo pomeriggio, quando ritornammo per la stessa strada, e io dissi: «col tempo brutto avremmo dovuto passare di qui a cavallo», egli rispose: «Anche col carretto si può passare». Sempre?» dissi io. «Sempre!» rispose lui.

Ecco come egli era. La possibilità e l'impossibilità erano in lui soltanto uno stato d'animo.

Eravamo nella Maremma, la piatta, vasta pianura costiera per secoli impregnata di acqua e una delle più selvagge e abbandonate regioni d'Italia. Sotto gli Etruschi, a quanto pare, fu una pianura fertilissima. Ma pare anche che gli Etruschi fossero abilissimi nei lavori di drenaggio; essi prosciugarono la terra in modo da farne, coi loro metodi di intensiva coltura rustica, un ondeggiante letto di grano. Sotto i Romani tuttavia il complicato sistema di canali e di livellamento delle acque fu abbandonato e a poco a poco le correnti gettarono il fango lungo la costa, penetrarono nell'interno, impregnarono quindi la terra e



formarono paludi e vaste e basse distese di acqua stagnante, dove le zanzare si svilupparono come spiriti maligni, nascendo a milioni nelle calde giornate di maggio; e con le zanzare venne la malaria, chiamata negli antichi giorni febbre di palude. Già nella tarda epoca romana questo flagello si era abbattuto sulle pianure etrusche e sulla Campagna di Roma. Poi, a quanto pare, il livello della terra si alzò, la fascia marina si fece più ampia ma anche più infossata di prima, le paludi divennero mortifere, e la vita umana si allontanò o fu distrutta o si trascinò stentatamente qua e là.

Ai tempi etruschi, senza dubbio, larghe distese di questa costa erano coperte di foreste di pini, come lo sono i fianchi delle montagne che si elevano a pochi chilometri nell'interno e ancor oggi tratti della costa più lunghi verso il nord: la piacevole pineta, l'aperta sparsa foresta di pini a ombrello, si estendeva un tempo da ogni lato, con gli alti corbezzoli e l'erica che ricopriva la terra dalla quale si innalzavano i fusti rossicci singolarmente, come da una brughiera senza fine, e ciuffi di corbezzoli e la ginestra in boschetti. Le pinete più lunghi verso il nord sono tuttora deliziose, così taciturne e schive, con il tetto a ombrello.

Ma il pino di solito non sopporta di venir impregnato d'acqua. Così, quando i grandi stagni e le paludi si moltiplicarono, gli alberi dei tempi etruschi caddero per sempre e apparvero grandi zone senza vegetazione, ricoperte da una quasi impenetrabile e bassa giungla di cespugli, arbusti e canne, per chilometri e chilometri e completamente deserta. Il corbezzolo che è sempre di un verde lucente, e il mirto, il lentischio, l'erica, la ginestra, e altre spinose, rigonfie, tozze piante da brughiera si elevavano fitte e rigogliose, per avere le loro cime piegate e frustate dalla sferza dei venti che soffiavano perennemente dal mare, così che c'era una bassa, scura giungla di arbusti, alti meno di un uomo, estesa a zone dai monti sin quasi al mare. E qui il cinghiale selvatico errava in branchi; le volpi e i lupi cacciavano i conigli, le lepri, i caprioli; gli innumerevoli uccelli acquatici e i fenicotteri percorrevano le malsane, battute rive dei grandi stagni e del mare.

Così la campagna maremmana giacque per secoli, interrotta da spazi liberi e da zone più elevate, e perciò ricche di prodotti, ma per la maggior parte un deserto, nel quale i pastori pascolavano, dove possibile, le pecore, e i bufali vagavano isolati. Nel 1828 tuttavia il granduca Leopoldo di Toscana firmò il decreto per il dissodamento della Maremma e più tardi il governo italiano raggiunse splendidi risultati: grandi tratti di terreno coltivabile andarono a incrementare le risorse del paese e sorsero nuove fattorie.

Ma ci sono ancora larghi tratti di brughiera. Noi rotolavamo lungo i solchi erbosi, verso i monti lontani, e dapprima era tutto grano, poi compariva la brughiera con grossi corvi dalla testa grigia volteggianti intorno nel nudo paesaggio; poi un piccolo cespuglio di lecci; poi un'altra macchia e poi una specie di desolata fattoria, che in qualche ricordava quelle americane, una melanconica fattoria nella nuda prateria, tutta sola.

Il giovane mi disse che aveva fatto per due anni il guardiano, o mandriano, in quel posto. Il numeroso bestiame stava vado intorno alla nuda dimora, entro un recinto di filo spinato. Ma un cartello avvertiva che al luogo era interdetto l'accesso, a causa della stomatite aftosa. Il guidatore salutò nel passare una melanconica donna e due bambini.



Andavamo di buon passo. Il guidatore, Luigi, mi disse che anche suo padre era stato guardiano nella zona e che i suoi cinque figli lo avevano seguito. Il giovane continuava a guardarsi intorno, in lontananza, con lo sguardo acuto e distante degli uomini che hanno sempre vissuto allo stato selvaggio e isolati e che si trovano nella loro terra natale. Egli ne conosceva ogni segno. Ed era tanto contento di essere fuori di nuovo, fuori di Montalto.

Il padre però era morto, un fratello si era sposato e viveva in famiglia, e Luigi era andato come aiuto dal fornaio di Montalto. Ma non era felice: in gabbia. Egli rinasceva e ancora una volta si rianimava fuori nella spaziosa Maremma. Egli aveva vissuto più o meno solo tutta la vita — aveva soltanto diciott'anni — e la solitudine, lo spazio, erano preziosi per lui, come lo sono per l'uccello della brughiera.

I grossi corvi incappucciati planavano intorno e molti storni si levavano dalla landa. Fatta questa eccezione, tutto era silenzio intorno a noi. Luigi disse che ora la stagione della caccia era chiusa, ma che, se avesse avuto un fucile, avrebbe potuto sparare lo stesso un colpo a quei corvi incappucciati. Evidentemente era abituato a tenere in mano il fucile, quando era all'aperto nelle lunghe calde giornate malariche, montato su un cavallino, a sorvegliare il bestiame che in mandrie errava per la Maremma. Il bestiame non prende la malaria.

Gli chiesi della selvaggina. Disse che ce n'era molta laggiù, ai piedi delle colline. E additò un punto lontano dinanzi a noi, dove le montagne cominciavano a innalzarsi a nove o dodici chilometri di distanza. Ora che molta parte della stessa Maremma è prosciugata e liberata, la selvaggina sta sulle colline. Suo padre era solito accompagnare i cacciatori d'inverno; arrivano ancora nella stagione invernale i cacciatori nei loro vestiti o da caccia, con cani, con grande baccano e un mucchio di aggeggi, da Roma o da Firenze. E ancora cacciano il cinghiale selvatico, la volpe e il capriolo, che suppongo sia il capriolo propriamente detto, piuttosto che il capro selvatico. Ma il cinghiale è la *pièce de resistance*. D'inverno si può vedere di quando in quando la sua irta carcassa al mercato di Firenze. Ma, come ogni altra cosa selvaggia sulla terra, sta diventando sempre più raro. Presto i soli animali che rimarranno saranno quelli domestici: l'uomo essendo il più domestico e brulicante come l'ape. Addio anche alla Maremma.

«Là!» disse il ragazzo. «Là è il ponte del monastero!». Guardammo nella bassa depressione della terra verdeggiante e potemmo giusto vedere una specie di torre piccola e nera, accanto ad alcuni cespugli, nel paesaggio deserto. C'era un lungo fossato rettilineo, o canale, e gli scavi evidentemente i continuavano. Erano i lavori d'irrigazione messi in opera dal governo.

Lasciammo la strada e ci mettemmo a rotolare sull'erba dura, lungo tratti di avena dall'aspetto intisichito. Luigi disse che avrebbero tagliato quell'avena per foraggio. C'erano la casa diroccata di un mandriano e un recinto di filo spinato nuovo lungo la banchina del grande canale d'irrigazione. Era una novità per Luigi. Voltò di nuovo la cavalla a monte verso la casa e chiese al monello dove avrebbe potuto attraversare il reticolato. Il monello glielo spiegò e Luigi afferrò la cosa in un attimo. Era intelligente come tutto ciò che è selvaggio, qui all'aperto negli spazi che erano suoi.

«Cinque anni fa» disse «non c'era nulla di tutto questo» e fece un gesto all'intorno. «Né canale, né recinto, né avena, né grano. Era tutta maremma, brughiera, senza alcun segno di vita, a eccezione dei



corvi incappucciati, del bestiame e dei mandriani. Ora il bestiame se ne sta andando; solo qualche mandria rimane. E le fattorie vengono abbandonate.» Additò in distanza una grande casa, lontana alcuni chilometri, al piede del colle più vicino. Là non c'è più bestiame, non ci sono più mandriani. L'aratro a vapore arriva e ara la terra, la macchina semina e raccoglie il grano e l'avena, la gente della Maremma invece di aumentare, diminuisce. Il grano cresce grazie alla macchina.»

Ci trovammo di nuovo su una specie di pista, poi rotolammo giù per un lieve pendio verso un avvallamento cespuglioso nero rudere antico con una torre. Presto vedemmo che nell'avvallamento c'era un burroncello coperto di alberi e molto profondo. E sopra il burroncello uno strano ponte, curvo come un arcobaleno, stretto e ripido, simile a un ponte di fortificazione. Esso si slanciava sopra il burrone con un'altra curva il sentiero roccioso preso come una grondaia in mezzo alle pareti dirute sboccando direttamente dinanzi alla nera parete di lava del rudere di fronte che un tempo era una fortificazione di frontiera. Il fiumiciattolo nella gola, la flora, segnava il confine tra gli Stati del Papa e la Toscana; così il castello stava a guardia del ponte.

Volevamo scendere, ma Luigi ci fece aspettare, mentre correva in avanti per veder come vincere l'ostacolo. Ritornò, risali, e guidò il veicolo tra i parapetti del ponte. Il carretto ci passava appena: giusto di misura. Le spallette del ponte quasi ci toccavano. Era come salire su per una specie di grondaia. Di sotto, remoto, giù nel folto dei cespugli, il corso d'acqua precipitava: la Fiora, semplice torrente o ruscello di acqua piovana.

Passammo sul ponte, e al limite estremo il muro di lava del monastero sembrava chiuderci il varco; il naso della cavalla quasi lo toccava. La strada tuttavia piegava a sinistra sotto una porta ad arco. Luigi fece descrivere abilmente la curva alla cavalla. C'era appena lo spazio per farla girare col carretto, fuori dell'imboccatura del ponte e sotto l'arco, strisciando contro il muro del castello.

Finalmente! Eravamo passati. Avanzammo per pochi metri oltre i ruderi e discendemmo su uno spiazzo erboso, sopra il dirupo. Era un luogo meravigliosamente romantico. L'antico ponte, costruito per la prima volta dagli Etruschi di Vulci

con blocchi di tufo nero, s'inalza nell'aria come una bolla oscura, così ricurvo e strano. Il fiumiciattolo è nel crepaccio pieno di cespugli, un centinaio di metri pili sotto. Il ponte è nel cielo, come una bolla nera, con l'acuto sapore delle cose perfette a lungo dimenticate. Esso fu indubbiamente staurato ai tempi di Roma e nel Medio Evo. Ma nella sua essenza è etrusco, uno splendido esempio del senso del moto proprio agli Etruschi.

A ridosso del ponte, da questa parte, è la nera costruzione del castello rovinato, con l'erba che spunta dall'orlo dei muri e dalla nera torre. Come il ponte, è costruito con blocchi di tufo spugnoso, bruno-rossiccio, ma molto più quadrati.

E c'è all'intorno un vuoto tutto speciale. Il castello non è interamente in rovina, è una specie di casa rurale. Luigi conosce la gente che vi abita. E sulle sponde del torrente vi sono macchie di avena, due o tre pascoli e due ragazzi. Ma ogni cosa da questo lato, verso i monti, è coperta di erica: è una desolata brughiera, sulla quale corre la pista in direzione delle colline e di una grande casa tra gli alberi. che



avevamo visto in lontananza. È la Badia, o monastero, che diede il nome al ponte. Ma da tempo è stata trasformata in una villa. L'intera proprietà apparteneva a Luciano Buonaparte, principe di Canino, fratello di Napoleone. Abitò qui dopo la morte del fratello, nella sua qualità di principe italiano. Nel 1828, arando alcuni buoi il terreno nelle vicinanze del castello, all'improvviso la superficie del suolo cedette ed essi sprofondarono in una tomba, in cui c'erano alcuni vasi rotti. Questo portò subito a iniziare gli scavi. Era il tempo in cui "l'urna greca" era molto popolare. Luciano Buonaparte non aveva alcun interesse per i vasi. Egli assunse un sorvegliante per sovrintendere agli scavi, ordinando che ogni frammento di pittura venisse conservato e che invece le grossolane terraglie fossero distrutte, per impedire il deprezzamento del mercato. Così i lavori proseguirono con grave scempio: i vasi e le ceste di cocci si ammucchiarono, le grossolane terraglie etrusche, non appena scoperte, erano ridotte in frantumi, mentre il sorvegliante vigilava gli uomini col sulle ginocchia. Dennis constatò che ciò si verificava nel 1846, quando Luciano era morto e i lavori pro per conto della principessa. E invano Dennis pregò sorvegliante di conservargli alcune di quelle rozze e nere terraglie. Neanche una! Venivano distrutte non appena apparivano alla superficie, mentre il sorvegliante sedeva col fucile sulle ginocchia, pronto a sparare. Ma i pezzi di vasellame dipinto furono molto abilmente messi insieme dagli esperti della principessa ed essa usava comprare per un migliaio di corone patere e anfore che prima erano soltanto una manciata di cocci. Le tombe furono aperte, depredate e poi riempite di nuovo di terra. Tutti i proprietari terrieri che avevano proprietà nelle vicinanze eseguirono scavi e quegli immensi tesori furono esumati. Dopo due mesi da quando aveva cominciato gli scavi, Luciano Buonaparte aveva tratto più di duemila oggetti etruschi dalle tombe che occupavano pochi acri di terreno. Che gli Etruschi dovessero lasciare delle fortune ai Buonaparte sembra un'ironia, ma così fu. Vulci ha vere e proprie miniere, ma in prevalenza di vasi dipinti, di quelle "spose della quiete" che furono soltanto troppo violate. Le tombe hanno poco da mostrare ormai.

Consumammo le nostre provviste, mentre la cavalla brucava l'erba. E io mi stupii vedendo quattro o cinque giovani in bicicletta venir fuori dal vuoto scendendo a precipizio per la pista al di là del torrente, smontare, salire l'alta curva del ponte e scomparire quindi nel castello. Dai monti veniva un uomo a cavalcioni di un asino: un simpatico giovane con calzoni di velluto alla zuava. Cavalcava senza sella. Scambiò qualche parola con Luigi nel tono basso e riservato proprio del paese e proseguì verso il ponte. Poi dall'altra parte due uomini su muli vennero giù verso il ponte trotando; un contadino spinse su per il ponte due buoi, e le corna dei buoi bucarono il cielo fuor dalla massa del ponte. Il posto sembrava molto popolato per una località così deserta. Eppure tutta l'aria era impregnata di isolamento, di sospetto e di circospezione. Era come se si fosse nel Medio Evo. Pregai Luigi di andare nella casa a chiedere del vino. Disse che non sapeva se avrebbe potuto procurarlo, ma parlò con la riluttanza e la paura del selvaggio che si avvicina a un posto strano.

Dopo un certo tempo ritornò a dire che la dispensa era chiusa e che non aveva potuto ottenere nulla. «Allora» dissi andiamo alle tombe! Sapete dove sono?» Egli accennò vagamente a un punto lontano della brughiera e disse che erano laggiù, ma che ci sarebbero volute delle candele. Le tombe erano buie



e non c'era nessuno. Allora facciamoci dare le candele dai contadini» dissi. Mi rispose di nuovo che la dispensa era chiusa e che non potevamo avere le candele. Sembrava preoccupato e depresso, come è sempre la gente quando c'è qualche piccola difficoltà. Sono timorosi e diffidenti l'uno dell'altro.

Ritornammo ai neri ruderi ed entrammo, attraverso un oscuro portone che era stato munito di saracinesca, in un cortile buio mezzo diroccato, stranamente melanconico. Qui sei o sette uomini stavano accoccolati o in piedi qua e là, con le loro lucide biciclette appoggiate contro i muri in rovina. Erano uomini dall'aspetto strano, tipi giovani, piuttosto piccoli, non sbarbati, sporchi; non erano contadini, ma specie di lavoratori che sembravano essere stati spazzati con le immondizie. La loro presenza rendeva evidentemente nervoso Luigi: non perché essi erano gente di bassa condizione, ma semplicemente perché non li conosceva. Ma egli aveva un amico tra loro: un bizzarro tipo di giovane di circa vent'anni, con un camiciotto azzurro attillato, una nera barba sul viso abbastanza delicato, ma *gamin*, e un indefinibile sorriso. Questo giovane venne a passeggiarci intorno, con una strana, inquieta, semi-sorridente curiosità. Tutti quegli uomini apparivano così: inquieti come se fossero proscritti e pure avendo in loro una misteriosa qualità. Essi appartenevano in realtà alla più misera e bizzarra specie di abitanti nativi di quella parte della Maremma. Il cortile del castello era buio e sinistro, molto interessante nelle condizioni di rovina in cui si trovava. C'erano alcuni residui di vita contadina, simili a quelli dei topi. Una scala esterna, un tempo piuttosto maestosa, saliva a quello doveva essere ora il quartiere abitato: due o tre stanze fronteggianti il ponte.

La sensazione di sospetto e quasi di opposizione, negativa più che positiva, era ancora molto forte quando uscimmo di nuovo e ci avviammo al ponte. Luigi, preso dal dilemma, borbottava col suo giovane amico dalla barba nera e dagli occhi luccicanti: tutti quegli uomini avevano bizzarri, vivaci, luccicanti occhi neri, con uno scintillio in fondo come hanno gli occhi dei topi.

Alla fine gli chiesi chiaramente: «Chi sono tutti quegli uomini? Egli mormorò che erano operai e terrazzieri. Ero curioso di sapere che genere di operai e di terrazzieri potessero essere, in quella solitudine. Allora egli spiegò che lavoravano alle opere di irrigazione ed erano venuti alla dispensa per avere il salario e per comprare qualcosa — era sabato pomeriggio — ma il sorvegliante, che teneva la dispensa, e vendeva vino e roba da mangiare agli operai, non aveva ancora aperto bottega, così non potevano aver nulla.

Luigi, almeno, spiegò tutto questo. Ma quando egli aggiunse che erano gli operai addetti ai lavori di sterro e d'irrigazione, capii tutto.

Nel frattempo noi e il nostro desiderio di candele eravamo diventati un elemento del paesaggio. Domandai a Luigi perché non ne chiedeva ai contadini. Disse che non ne avevano. Per fortuna in quell'istante una sudicia donna comparve alla finestra superiore che si apriva nel muro nero. Le chiesi se poteva venderci una candela. Essa si ritirò per pensarci; quindi ritornò a dire, con voce ringhiosa, che sarebbe costata sessanta centesimi. Le gettai una lira ed essa buttò di sotto una candela. Finalmente !



Allora il giovane dalla barba nera disse con occhi scintillanti che una candela non ci sarebbe bastata. Ne chiesi perciò alla donna un'altra e le gettai cinquanta centesimi, mentre quella stava facendo i conti per darmi il resto della lira. Essa buttò di sotto un'altra candela.

B. e io ci avvicinammo al carretto con Luigi. Ma vedevo che questi era preoccupato. «Sapete dove sono le tombe?» gli domandai. Egli fece di nuovo un gesto vago: «Laggiù!». Ma era preoccupato. «Non sarebbe meglio prendere uno di quegli uomini per guida?» gli dissi. Ed ebbi l'inevitabile risposta: «Se lo credete». «Se voi non conoscete bene le tombe» gli dissi «trovate un uomo che venga con noi.» Egli esitava ancora con l'incertezza muta, propria di questa gente. «Trovate un uomo in ogni modo» dissi, ed egli si allontanò lentamente.

Ritornò più sollevato col contadino, un maremmano piccolo ma forte, di circa quarant'anni, non sbarbato, ma non sudicio. Si chiamava Marco e si era messa la giacca più bella per accompagnarci. Era tranquillo e dall'aspetto deciso: un biondo bruniccio, che non apparteneva a quella gente nativa nera e bizzarra, dagli strani, rotondi morbidi contorni. Venne con lui il figlio di circa tredici anni e tutti e due salirono sulla parte posteriore del carretto.

Marco faceva da guida; rotolammo giù per la pista, poi più lontano su una carreggiata appena segnata, attraverso la forte brughiera coperta di erica. Dietro a noi veniva in bicicletta un piccolo uomo dagli occhi neri. Lasciammo alla nostra sinistra un piccolo accampamento di capanne provvisorie fatte di assi, con donne che venivano fuori a guardare. Lungo la pista c'erano alcuni enormi sacchi di carbone vegetale, e i carbonai neri discesi allora dai monti per la festa, si tenevano in disparte osservandoci. Gli asini e i muli stavano con la testa bassa.

Era il campo invernale dei carbonai. Dentro una settimana o poco più, mi disse Marco, essi avrebbero abbandonato il campo e sarebbero risaliti ai monti, fuori della portata delle febbri che cominciano in maggio. Indubbiamente essi hanno l'aspetto di gente vigorosa, anche se un poco selvaggia.

Domandai a Marco se qui ci fosse molta febbre, alludendo alla malaria. Egli disse: «Non molta». Gli chiesi se aveva avuto qualche attacco. Egli disse: «No, mai». È vero: egli aveva un aspetto aperto e sano, con una specie di strana, sottomessa, esplosiva energia. Eppure c'era nel suo viso una immobilità, uno sguardo in certo modo stanco, una certa sofferenza e un certo pallore, che mi sembravano rivelare la malaria. Domandai a Luigi, la nostra guida, se fosse mai stato affetto da febbri. Dapprima anch'egli mi disse di no, poi ammise di aver avuto qualche leggero attacco di quando in quando. Il che era palese, giacché il suo viso era smunto e giallastro; evidentemente il male lo aveva rosso dentro. Eppure anch'egli, come Marco, aveva una forte, *maschia* energia, più di quanta se ne riscontra di solito negli italiani. È chiaro che, da quelle parti, si tende a negare d'aver avuto la malaria.

Sulla sinistra, oltre l'erica, si elevavano grosse montagnole pianeggianti, grossi tumuli, di dimensioni maggiori che non quelli di Cerveteri. Domandai a Marco se quelle erano le tombe. Disse che erano i tumuli, Coccumella e Coccumelletta, ma che saremmo andati prima alle tombe del fiume. Stavamo ora discendendo per un pendio roccioso, verso l'orlo del burrone, come sempre pieno di alberi. Lontano, dietro a noi sulla destra, stava, per quanto era dato scorgere, nera torre solitaria del castello, oltre la



brughiera clic avevano attraversato. Di là dal burrone c'era una lunga e bassa collina, erbosa e brulla, e più giù lungo il torrente si scorgevano le opere d'irrigazione. Il luogo appariva completamente deserto e come abbandonato, ma aveva in sé quella peculiare, quasi fatale nota pungente propria dei luoghi dove la vita è stata un tempo intensa. Dove dicono che fosse la città di Vulci?» domandai a Marco. Egli accennò, di là dal torrente, alla lunga bassa altura dall'opposto lato del burrone. Indovinai che un tempo era là, giacché le tombe erano da questa parte, ma appariva poco elevato e indifeso per essere un sito etrusco: così aperto al mondo! Pensai che avesse fatto affidamento sulle mura, le quali erano rivolte verso il mare, e sull'essere dentro il burrone. Domandai a Marco se era rimasto qualcosa, qualche segno di dove era stata tracciata la cerchia delle mura. «Nulla!» egli disse. Non era stata evidentemente una città molto grande come Caere e Tarquinia, ma era una città della Lega, e invero molto ricca, a giudicare dalle migliaia di vasi dipinti trovati nelle tombe.

Il pendio roccioso era troppo accidentato. Discendemmo dal carro e proseguimmo a piedi. Luigi lasciò la cavalla e Marco ci guidò giù verso il recinto di filo spinato. Non saremmo mai e poi mai riusciti a trovare il posto da soli. Marco scostò sapientemente il filo su per il versante roccioso e coperto di cespugli del burrone. Gli alberi si elevavano dalla sponda del fiume; alcune foglie luccicavano verdi. E discendemmo per un aspro sentiero oltre l'entrata di una tomba accuratamente chiusa con un cancello di ferro e difesa da filo spinato, come la caverna di un eremita, con una vegetazione che cresceva lussuriosa a ostruirne anch'essa il passaggio.

Addentrando tra tutto quel verde e le pietre cadute dalla parete del burrone, giungemmo alle aperture delle tombe, che erano tagliate nella parete della roccia e dovevano essere state un tempo allineate in bell'ordine, come una fila di case di pietra con una graziosa strada all'esterno, lungo il burrone. Ma ora sono lugubri buchi, per giungere in fondo ai quali ci si deve arrampicare attraverso le gallerie scavate nella terra. Entrati che siamo — con tre candele, perché il giovane dal viso nero che era venuto in bicicletta aveva portato anch'egli un mozzicone — ci ritroviamo in lugubri antri da lupi, con vaste stanze apertisi una dietro l'altra come a Cerveteri, dinanzi a umidi letti di roccia per i sarcofagi, e ad enormi e sinistri sarcofagi di pietra, lunghi oltre due metri, sparsi in disordine tra i sassi caduti e i frammenti di roccia, misti ad alcuni dei quali giacciono ancora, orribili a vedersi, polvere e ossa umane. Non vi era nulla da vedere fuor che queste nere, umide stanze, talvolta vuote, talaltra ingombre di rozzi, grandi sarcofagi, di rottami e di detriti degli scavi abbandonati in quell'oscurità umida e sinistra.

Talvolta per entrare nelle tombe dovevamo strisciare sul ventre, sopra i mucchi di detriti, introducendoci nei buchi come topi, mentre i pipistrelli ci volavano sul viso alla cieca. Una volta entrati ci arrampicammo nella semioscurità sopra enormi massi e frammenti di roccia, da una camera buia all'altra, quattro, cinque camere, o anche più, per ogni tomba, tutte tagliate nella roccia e tali da somigliare a case, con la copertura del tetto a spioventi e il trave centrale. Da questi tetti pendevano grappoli di pipistrelli brunici e pelosi, a mazzi, simili ai mazzi enormi e pelosi del luppolo. A stento si poteva credere che fossero vivi; ma a un tratto vidi il piccolo e tozzo uomo della bicicletta sollevare la candela accostandola a uno di quei mazzi e bruciacchiarne il pelo, così da scottare quelle creature intorpidite, tanto che le ali coperte di pelle



cominciarono a battere, e mezzo inebetiti, mezzo morti, i pipistrelli caddero dai grappoli del tetto, vacillarono quindi sulle ali e si diedero a volare bassi ed esitanti verso l'uscita. L'omino si divertiva a bruciacchiarli. Ma io lo feci smettere ed egli, intimidito, li lasciò stare.

Era un bizzarro individuo, assai basso di statura, con le curve piene, morbide e rotonde, i capelli scuri, il viso giallastro e gli occhi neri da pipistrello propri di certi tipi di questa regione. Aveva forse vent'anni e rassomigliava a un bizzarro animale che si rintana. Strisciava nei buchi nel modo strano, coi suoi strani, morbidi rotondi quarti posteriori che sporgevano di dietro: proprio come qualche misterioso animale. E notai che i padiglioni delle orecchie erano tutti squamosi e coperti di piaghe; chissà se per sporcizia o per qualche strana malattia. D'altra parte sembrava pieno di salute e di vita. E pareva completamente estraneo alle sue orecchie malate, con un'incoscienza tutta animale.

Marco, che era un tipo molto superiore, conosceva bene la sua strada e ci fece andare a tastoni, strisciare e arrampicare di tomba in tomba, tra il buio, i detriti, i pipistrelli e l'umidità, portandoci ora fuori tra i finocchi e i cespugli crescenti sull'orlo del burrone, ora dentro di nuovo in qualche buco. Ci mostrò una tomba da cui soltanto l'anno precedente era stata asportata una grande statua di pietra e mi fece vedere dove era collocata, nella stanza più interna, col dorso alla parete. E mi raccontò di tutti i vasi, per la maggior parte ridotti in frantumi, che egli stesso aveva tolto dal terriccio e messo sui letti di pietra.

Ma ora non c'è più nulla, e io ero stanco di arrampicarmi per quegli orribili antri, uno dopo l'altro, pieni di umidità e di grandi massi staccatisi dalla roccia. Nulla di vivo e di bello era rimasto: nulla. Fui contento quando arrivammo al limite degli scavi tombali e non vidi dinanzi a me che l'orlo del burrone coperto di cespugli, di finocchi e di enormi gramigne. Probabilmente più di un vaso e più di un sarcofago di pietra vi stanno ancora nascosti, ma lasciamo che vi stiano.

Rifacemmo lungo il sentiero la strada per la quale eravamo venuti, per risalire alla parte superiore. Giunti dinanzi alla galleria che conduce alla tomba chiusa, Marco mi disse che vi era rimasto qualche dipinto e altre cose. Probabilmente era la famosa tomba François le cui pitture sono riprodotte nel musco Vaticano. Fu aperta durante gli scavi praticati da François nel 1857 ed è una delle pochissime tombe dipinte trovate a Vulci.

Tentammo invano di entrare. A meno di non rompere la serratura era impossibile. In queste spedizioni ci si dovrebbe naturalmente munire di un permesso ufficiale. Ma ciò significa avere dei funzionari che vi girano attorno.

Così ci arrampicammo all'aperto e Luigi ci fece salire sul carretto. La cavalla ci trascinò sobbalzando verso i grossi tumuli che desideravamo vedere. Sono enormi gobbe coperte di erba e di cespugli, simili a colline tonde e basse. La fascia in muratura intorno alla base, se c'è, è sepolta nella terra.

Marco ci guidò attraverso il passaggio, praticato nel folto dei rovi e dei cespugli, che conduce all'entrata del tumulo. Questo passaggio è già quasi ostruito per lo sviluppo eccessivo della vegetazione. Bisogna strisciare come conigli sotto i rovi pungenti.

E alla fine ci si trova, quasi senza accorgersene, sulla soglia stessa del tumulo. Qui, ancora nel 1829, due misteriose sfingi di pietra custodivano l'entrata. Ora non c'è più nulla. E sulla via d'accesso o agli



angoli vi erano di sentinella leoni e grifoni, Che cosa troveremo ora seguendo la luce della candela nello stretto, tortuoso passaggio? Sembra di essere in una con le anguste gallerie che girano e rigirano, dal nulla verso il nulla. Delle candele ci era ormai rimasto ben poco: quattro mozziconi. Marco ne lasciò uno ad ardere all'incrocio delle gallerie come punto di riferimento, e procedemmo sempre più oltre, dal nulla verso il nulla, piegandoci un poco, coi copricapi che sfioravano i grappoli di pipistrelli pendenti dal soffitto, mentre andavamo innanzi, uno dopo l'altro, eternamente costretti entro quegli angusti corridoi di pietra che non avevano mai condotto in alcun luogo o non avevano mai servito a nulla. Talvolta c'era una nicchia nel muro, e questo era tutto.

Ci doveva sicuramente essere una camera mortuaria centrale, in cui le gallerie dovevano alla fine sboccare. Ma non la trovammo. E Marco disse che non c'era: il tumulo era tutto gallerie e nient'altro che gallerie. Ma Dennis asserisce che quando il tumulo fu aperto nel 1829 c'erano due piccole camere nel cuore della collinetta, e sorgendo da queste, due colonne in muratura che ne oltrepassavano la sommità e sostenevano probabilmente dei grandi monumenti, forse i cippi fallici. Sul pavimento della camera vi erano alcuni frammenti di bronzo e di fragile oro. Ma ora più nulla è rimasto; il centro del tumulo è senza dubbio crollato.

Era come se ci fossimo cacciati dentro qualche antica piramide, Questa era del tutto dissimile dalle altre tombe etrusche che avevamo visto, e se questo tumulo era una tomba doveva essere stata molto importante la persona il cui sarcofago formava noce racchiusa in tutto codesto guscio: una persona importante come un faraone, indubbiamente. Gli Etruschi e gente singolare e questo tumulo, senza tombe periferiche, formato soltanto di gallerie aggirantisi all'infinito, deve essere una reminiscenza o di epoche preistoriche o di piramidi egizie.

Quando ne avemmo abbastanza di correre per gallerie che non conducevano in nessun luogo, uscimmo, ci arrampicammo attraverso il folto rovetto e fummo lieti di tornare a rivedere il ciclo limpido. Ci ammucciammo tutti quanti nel carretto e la cavalla ci tirò generosamente su per la pista. L'omino bruno mosse silenzioso innanzi a noi, sulla sua bicicletta, per aprirci il cancello. Ancora una volta guardammo intorno verso il vasto rialzo della Coccumella che sconosciute morte mani hanno fatto di soffice terra sopra le due piccole camere mortuarie, tanto tempo fa; anche ora esso appare di soprannaturale imponenza nella Maremma pianeggiante. Uno strano, strano frutto in verità, con un nocciolo di eterno mistero! E un tempo esso si elevava gentile come un enorme seno, adorno alla sommità dei germogli marmorei dei cippi! È troppo misterioso. Volgiamo le spalle al tutto, mentre il carretto sobbalza sul terreno cosparso di tombe. C'è qualcosa di melanconico, anche se straordinariamente bello, intorno a Vulci.

I carbonai si preparavano a lavarsi il viso per la domenica nel piccolo accampamento. Le donne si fermavano per sorriderci, mentre passavamo loro accanto attraverso la landa. «Oh, come ti sei fatta grassa!» gridò Luigi a una donna paffuta e sorridente. «Tu no, invece!» gli gridò quella di rimando.

Al ponte salutammo Marco e suo figlio, poi avanzammo una volta ancora sopra l'arco. Ma giunti dall'altra parte, Luigi volle bere. Così lui e io ci apriamo la strada git verso la fonte, la vecchia fonte dal



tenue zampillo, e bevemmo quell'acqua fresca. Il fiume si avventava più sotto; il ponte incurvava sopra di noi il suo nero arcobaleno che si lanciava nel vuoto; e udivamo le grida dei conducenti che sospingevano i muli sull'arco.

Un tempo questo vecchio ponte portava un acquedotto, ed è curioso vedere la grande massa stalattitica che pende come una barba dal lato fronteggiante le montagne. Ma l'acquedotto non c'è più e la stessa fangosa massa stalattitica sta andando in briciole. Tutto passa!

Così ci arrampicammo su, risalimmo sul carretto, e la cavalla prese l'avvio con passo vivace. Sorpassammo il giovane vestito di velluto, sull'asino: un contadino delle colline, disse Luigi. E incrociammo uomini a cavallo che galoppavano di noi, verso le colline, provenienti da Montalto. Era sabato pomeriggio, con un vivace vento marino che soffiava forte sulla Maremma, e uomini che lasciavano il lavoro, su cavalli, su muli, o su asini. E alcuni conducevano asini carichi, verso le colline.

«Sarebbe bello» dissi a Luigi «vivere qui, avere una casa sulle colline, un cavallo da cavalcare, e dello spazio, se non fosse per la malaria!

Allora, avendomi in precedenza confessato che la malaria era ancora abbastanza pericolosa, sebbene i ragazzi riuscissero spesso a sfuggirla, ma raramente gli adulti; che le febbri sopraggiungevano inevitabilmente a scuoterli di quando in quando; che Montalto era più colpito che non l'aperta campagna; e che al tempo delle piogge le strade erano impraticabili — ci si trovava tagliati fuori—, Luigi mutò di tono. Disse che le febbri non c'erano quasi più; che le strade eran sempre praticabili; che a Montalto la gente veniva nella stagione balneare a fare bagni di mare, avendo delle piccole capanne di giunco sulla costa; che sulle strade si poteva agevolmente transitare — agevolmente! — e che non si contrae mai la febbre, se si è ben nutriti, se si mangia di quando in quando un pezzo di carne e si beve un buon bicchiere di vino. Sarebbe stato felice se io fossi venuto a occupare qualche casa abbandonata ai piedi delle colline; egli mi avrebbe sorvegliato i cavalli e saremmo andati a caccia insieme; anche fuor di stagione, perché non vi è nessuno che possa sorprendervi.

B. sonnecchiava leggermente mentre procedevamo sobbalzando. Anche quello era un sogno. Mi sarebbe piaciuto abbastanza, se fossi stato tranquillo in fatto di malaria. E avrei certamente preso Luigi per sorvegliarmi i cavalli. Non ha un aspetto imponente, ma è un solitario e un coraggioso e sicuramente un onesto; un solitario, e molto più uomo degli abitanti delle città o dei contadini che sgobbano indefessi.

Così avevamo visto tutto quel che si poteva vedere di Vulci. Se avessimo desiderato conoscere ciò che gli Etruschi vi seppellirono, avremmo dovuto andare al Vaticano, al Museo di Firenze, o al British Museum di Londra: ad ammirarne i vasi, le statue, i bronzi, i sarcofagi, i gioielli. Al British Museum si trova, nella maggior parte, il contenuto della famosa tomba di Iside, dove giaceva sepolta una dama che Dennis riteneva sicuramente egizia, a giudicare dalla sua statua, che è rigida e dritta, dalla statuetta di "Iside", dalle sei uova di ostrica e dagli altri oggetti elencati che scesero nella tomba con lei: poiché nella morte essa doveva essere quel che era stata nella vita, il più esattamente possibile. Questo era il credo etrusco. Come la dama egizia capitò a Vulci, come le avvenne di esser sepolta qui insieme a una dama dell'antica Etruria, giù in quell'angolo della necropoli di Vulci che si chiama ora Polledrara? Chissà! Ma



tutto ciò che è rimasto di lei è ora al British Museum. A Vulci non c'è più nulla. Comunque, essa non era sicuramente egizia. Tutto ciò che appartiene all'oriente Mediterraneo arcaico sembra a Dennis egizio. Così è. La località di Vulci fu dimenticata dai tempi di Roma sino al 1828. Una volta scoperte, tuttavia, le tombe furono rapidamente svuotate dai proprietari, tutti gli oggetti preziosi furono asportati, poi le tombe furono nuovamente richiuse o abbandonate. Tutte le migliaia di vasi che gli Etruschi raccolsero con tanto amore e deposero accanto ai loro morti, dove sono? Molti ne esistono ancora. Ma sono dappertutto eccetto che a Vulci.